MISCELLANEE
16248
31
BIBLIOTECA NAZ. CENTRALE DI FIRENZE

CATANIA R. P.

ADELAIDE BERNARDINI

L'AMORE E IL DOLORE

nelle "POESIE„ di G. A. Cesareo

STUDIO CRITICO

CATANIA
FRANCESCO BATTIATO, EDITORE
1913

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE

Alla Direzione della

Biblioteca Pisana

di

2000 - 5-938

ADELAIDE BERNARDINI

L'AMORE E IL DOLORE

nelle "POESIE„ di G. A. Cesareo

STUDIO CRITICO

CATANIA
FRANCESCO BATTIATO, EDITORE
1913

TUTTI I DIRITTI RISERVATI ALL'AUTRICE

Catania - Tip. La Siciliana Ciurca & Strano

A ADA NEGRI

L'AMORE E IL DOLORE

nelle "POESIE„ di G. A. Cesareo (1)

In questo bel volume ci sfilano sotto gli occhi trent'anni di poesia forte e sincera.

Passa la giovinezza ardente, smaniosa, sognatrice e canta in faccia al mare, sotto gli aranci, tra il verde e gli agresti profumi della campagna, il dolce breviario degli amori, il dolente breviario dei disinganni. Si direbbe, a prima vista, che la vita non abbia altre lusinghe all'infuori di quelle che la bellezza della donna amata, le brevi repulse, gli abbandoni e i gravi torti di essa concedono all'infocato spirito del Poeta. Ma questa melodiosa rivelazione, intanto, è pervasa da un profondo sen-

so di tristezza. Egli non si sente momentaneamente appagato neppure nel supremo delirio dei sensi; e noi ascoltiamo con trepido sgomento gli sfoghi che ci rivelano la drammatica situazione di un' anima tormentata dalla indecisione di lasciarsi vincere o di ribellarsi e sottrarsi alla tirannia della passione.

Poi, gli anni passano; sopravvive il ricordo, e turba, di tanto in tanto, l'animo del Poeta già invaso da sentimenti più elevati, attratto da visioni, da figure ridestate dall'immaginazione con virile compiacenza. Poi, nella sua vita penetrano il sentimento della famiglia, la gioia della paternità; e l'Arte lo abbaglia con nuovi lampi, fino a che mente e cuore, quasi stanchi, non rievocheranno la leggenda della misteriosa città sepolta in fondo al mare, da cui, ne la prima alba, si effonde un fievole coro di campane evanescente di nuovo nella *gelosa Custodia del tacito flutto*, simbolo della *Pensosa poesia che si perde*

Nel mare infinito del tutto.

Il volume si chiude con questo malinconico accenno; ma non è qualcosa di simile al flebile coro delle misteriose campane quel che ci viene da esso; bensì un tumultuoso fremito di vita. E ci stupisce per la intensità e per la limpidezza di espressione, specialmente in quelle parti, e sono le migliori, nelle quali G. A. Cesareo canta il suo amore, il suo doloroso amore, con indimenticabile evidenza di particolari da distinguersi affatto tra i soliti scialbi canzonieri amorosi.

Dopo tanti e tanti secoli parrebbe che tutto sia stato detto in prosa e in verso, in verso soprattutto, intorno al potentissimo sentimento che agita e sconvolge l'umanità. I poeti si sono compiaciuti di idealizzarlo, di renderlo perciò di una uniformità che toglie ad esso ogni carattere individuale, quasi avessero paura che un contatto più intimo con la loro personalità potesse diminuirne la spirituale elevatezza.

Non hanno inteso che non è l'amore concepito idealmente, ma la infinita varietà degli amori, incarnata negli amanti quella che può rendere in-

teressante e immortale la rivelazione di esso in un'opera poetica.

E spesso è avvenuto che il cattivo gusto del poeta abbia trasformato la realtà, con la temeraria intenzione di renderla più bella, sotto la tunica greca o il peplo romano; come se la sartina mascherata da ateniese, o la signora travestita da matrona dei tempi di Augusto o di Nerone potessero arrivare a nascondere interamente la ridicola truccatura e non far scorgere l'artifizio.

È notevolissimo che appunto quando infieriva nella nostra poesia questa malattia, che vorrei chiamare della *insincerità*, un giovane poeta siciliano facesse appunto all'inverso di tutti, mettendo nelle sue poesie passionali quanto più poteva della realtà, tutta la realtà, la sua, che lo esaltava e lo faceva soffrire.

Non credo che le poesie dei due « *Breviari di Amore* » siano sgorgate dal cuore dell' Autore come sgravio, come consolazione, come conforto quasi nello stesso istante in cui il suo cuore balzava lieto anche di una piccola speranza, o si

contorceva di spasimo sotto le trafitture di un sospetto, sotto la disperata tortura di un innegabile tradimento.

Probabilmente no, almeno non tutte. Ripensando, a breve distanza, egli ha sentito e osservato con perfetta chiarezza la breve gioia provata, l'angoscia che gli ha quasi mozzato il respiro, e per questo ha potuto renderle, come forse non sarebbe riuscito a fare nell' immediato momento della prima impressione.

Forse un ricordo è venuto a tentarlo prima di un altro che lo aveva preceduto.

Il nostro cuore ha sbalzi di questa natura, e scattano provocati da una sensazione che non ha niente da vedere con essi. Ma poi la sapiente opera dell'Artista li ha messi al loro giusto posto; e noi non abbiamo neppur la minima impressione che sia intervenuta la fredda volontà per colmare qualche lacuna; poichè, qua e là, s'incontrano, sì, lacune, ma di quelle con cui l'Artista, inconsapevolmente, lascia qualcosa da supplire alla commossa immaginazione del lettore; dato che, in certi mo-

menti, il Poeta possa aver agio di pensare a simili malizie convenzionali.

Intanto, l'opera poetica è venuta fuori nella sua bella integrità, dal primo momento nel quale dentro il giovane cuore si desta qualcosa che il Poeta non sa precisamente che sia, fino al giorno in in cui i suoi sogni di amore

I turbinosi augelli dell'amore...

com' egli si esprime, migrano via, lontano ed egli sente che ogni suo bene va via con loro:

Io vi seguo, io vi seguo al monte e al piano,
Io mi perdo con voi nell'infinito.

Non si giunge però a tanta stanchezza senza aver troppo *spasimato di gaudio e di tormento.*

Spasimato davvero; dapprima, quando la lusinga d'indovinare quel che passa nell' inconsapevole cuore dell'amata lo inonda di una dolce letizia,

quando la lusinga vanisce, ed egli scoppia improvvisamente in singhiozzi nascondendo il capo su i ginocchi della Madre:

Questa su lui si china e nel crin folto
Tesse di baci una leggiera trama;
Poi premendo più accosto il volto al volto,
Gli sospira all'orecchio: — E lei, non t'ama? —

Poichè l'incanto di questi due « *Breviari di Amore* » non consiste in uno sfogo verbale, ma nella rappresentazione immediata che il Poeta spesso si compiace di tracciare, vigorosamente, quasi non si trattasse di lui, quasi egli si vedesse fuori, davanti ai suoi occhi come persona che gl'ispira interesse e compassione.

E il primo sogno d'amore è sparito!

Ella, la rea intorno a cui possiamo fantasticare

a nostro piacere, *ha fatto per giuoco;* ed ora ha detto addio all'amante desolato:

Nè mai v'ho amata come v'amo adesso
Che più non m'è concesso
Pur di ridirlo a Voi, dolce signora!

Il primo sogno di amore è sparito...

. . . . . *a Lei non resta*
Fuor che del volgo il petulante oltraggio,
Onde sentì sferzarsi al suo passaggio,
E la pietà di lui severa e mesta,
Poi ch'egli ancor nelll'anima ne porta
La ricordanza come di una morta.

Ma si dimentica facilmente in amore! La nuova figura di donna che s'impossessa del cuor del Poeta scancella ogni ricordo dell'antica. Nella villa che li accoglie, essi iniziano quella vita intima che Lei non osa di credere possibile.

Ella levò le ciglia umide ancora
Atteggiata di tenero sgomento,
E balbettò: Mio? Mio? Per sempre?

Oh! Avranno una casa tutta di loro!

Ella potrà dimenticare, vivere una vita monda assaporare la voluttà dell'Oblio.... Sembra di no. C'è qualcosa dentro di lei — un mistero, un infingimento? — ch'egli non arriva a spiegarsi. Se lo spiegherà, appena, una sera in cui tornando a casa le vede confitta tra i biondi capelli una rosa bianca non regalata da lui..... Egli non le domanda nulla. Lei non dice nulla.

Quand'io, per sottrarmi all'irosa
Ciurma de' miei sospetti, oscuramente
Varcai la soglia... Ma c'è pur qualcosa,
C'è pur qualcosa che non ho più a mente.

E questo tetro ritornello che si ripercote a ogni due strofe dell'originalissima poesia:

C'è pur qualcosa,
C'è pur qualcosa che non ho più a mente!

ci dice assai più, assai più di quanto avrebbe potuto rivelarci un fiotto di parole irrompenti con foga gelosa.

Lo strano è che egli si senta ancora amato, che non sappia ancora formarsi la certezza di esser tradito; e quando la bionda signora, una mattina sguscia furtiva fuori di casa, e il cauto serrarsi dell'uscio sveglia l'amante che il lampo di un sospetto fa balzare a l'inseguimento, fino al porto, ne di quell'atrio equivoco, dove la vede sparire come un'ombra, allora soltanto egli non dubita più. E con che terribile efficacia ce lo dice!

M'avventurai per la scala
Spiando il tenüe passo
Che su vanìa come un'ala.
Un uomo chiamò da basso:
Signore, ehi, dica, signore!

Io mi volsi trasognato,
E un equivoco sorriso
Nella mezz'ombra levato
Mi soffiò rapido in viso:
Cerca una camera a ore?

Adesso è solo, nella vuota casa, e ne prova sgomento. E vede colei smaniante sul vedovo origliere, oppressa dai ricordi e dai rimorsi; e non la vitupera, non la maledice, ma le grida:

Perchè non torni a me? Quel che tu vuoi,
Io sosterrò, l'onta, l'insidia, tutto;
Ma senza te, le tue menzogne, i tuoi
Sorrisi, il mondo mi si veste a lutto!

È però venuta la morte a rompere definitivamente ogni trama di nuovi possibili inganni.

Il suo cuore si è acchetato; ma vive di ricordi e non vorrebbe vederli sparire, come *turbinosi augelli dell'amore*. Ella gli torna in sogno umile, pen-

tita, non invidiandogli il sole, la musica, i fiori, dolente soltanto di sentirsi soffocare sotto la terra umida e gelata. E implora:

Non esser cattivo; perdona;
Sotterra la voce tua buona
Ancor mi conforti.
Nel sonno ove tutto finisce
L'amore dei vivi blandisce
Il cuore dei morti.

Certamente il Poeta ci farà sentire note più elevate nelle seguenti pagine del volume; l'ala della sua lirica spazierà pei limpidi cieli del pensiero inneggiando all'Uomo, al Mare, all'Amore alla Terra, al Cielo, alla Morte, alla Natura; e il suo cuore avrà palpiti di eroismo evocando ricordi e nomi sacri alla Patria; e sdegni, e ironie, e sarcasmi di violenza giovenalesca, confrontando il passato e il presente.

« *Allora e Ora* », ci insinuerà nell'animo le sue

gioie di padre, le nobilissime aspirazioni, e vorrei dire: le illusioni che spingono il volo della sua poesia verso il più lontano avvenire dell'umanità; ma non c'impressionerà più così intensamente, così indimenticabilmente come è riuscito a fare nei due « *Breviari di Amore* », che non hanno precedenti, e rimarranno inimitabili nella nostra poesia contemporanea, perchè in arte è vano tentar di rifare due volte quel ch' è già stato fissato nella perfetta sincerità della forma.

E mi sembra di dire una pedanteria parlando di forma a proposito dei due *Breviari di amore*, perchè essi sono appunto di quelle poesie nelle quali non è possibile di fermarsi su la bellezza di un verso, di una strofa, ma che assumono la insinuante virtù della musica e ci fanno sentire qualcosa che ha della melodia e del profumo insieme, un indistinto supremo, a cui l'Arte giunge di rado.

Negli « *Inni* » nei « *Canti sinfoniali* » nei poemetti « *La Demente* » « *Le Due Anime* », in parecchie altre poesie, la personalità di G. A. Cesa-

reo non ci appare così spiccata da non farci, in qualche modo, ricordare che altri ha sentito o pensato — pensato specialmente — qualcosa di simile, di approssimativo per lo meno. È la scienza, è la filosofia, è la coscienza elevata dell'Umanità contemporanea, in cui si riassume e si spiega il lungo lavorio dei secoli chiamato la Storia; sono tutti questi elementi raccolti e fusi nel cuore e nella mente del Poeta che, per quanto assumano necessariamente una forma particolare, non possono non farci ricordare che altri, prima di lui, nello stesso tempo di lui, ripetevano all'umanità le stesse cose, le stesse lusinghe di progresso, di benessere, di perenne felicità.

Sarà tutta la terra una pacifica
Maggese di lavoratori; semplici,
Pensosi, buoni; non soggetti a despoti
Ma solo a sè; legge l'amore, intrepido
Amore, in tutti, e la pietà giustizia.

Non più rimbombo di fraterni eccidi

Vi ferirà le vene, o monti, o tragiche
Foreste, o cieli austeri, testimonii;
Né fuggiranno inseguite dall'ululo
Di nere Madri le virginee nuvole....

Come non rammentare altre invettive, quando egli rivolto all'"*Ammonitore*„ — a Giuseppe Mazzini — gli dice che l'Italia da Lui sognata *s'ingorgia in un glorioso fastidio di tutto, contenta ai tozzi di un vile riposo....*

Più prona di allora, più lenta
D'allora, con la disistima
Beffarda di sè, turbolenta

E imbelle, una logora mima:

e che a tale è, ormai, la Patria tenuta in cima dei suoi sogni?

Nei "*Breviari di Amore*„ niente che ci richiami alla memoria una piccola nota, un motivo altrui. Oserei dire che nulla ci avverte che il

Poeta abbia *voluto fare* della poesia; e non temo di aggiungere che in questa specie di inconsapevolezza consiste precisamente il pregio supremo di quei *Canti* e di quella *Belfiore* che ne riassume e perfeziona la maravigliosa bellezza.

Prima di parlare di essa voglio però accennare che oltre al sentimento dell' amore anche quello del dolore ha una rilevantissima caratteristica espressione in queste "**Poesie**,,.

È qualcosa di chiuso, di profondo, di rassegnato, che gli fa accettare gli eventi come un'ineluttabile necessità; una specie di sbigottimento di chi più non può amare

Se non ciò che perdè senza ritorno!

Ma neppur questo sentimento è ragionato, declamato, buttato ai quattro venti col pretesto che potrebbe essere anche la poetica espressione del dolore altrui.

Nei momenti più tristi e più intensi, pur con

le lacrime agli occhi e con lo strazio in cuore, egli non dimentica di dover essere, sopratutto, un Poeta; cioè un creatore di immagini; e il suo dolore assume natural forma esteriore: é il misterioso "*Campanello*,, che squilla nella notte per la casa e gli mette un brivido per le ossa. Chi piange con quel timido, ansante tintinnio? Egli accorre, vagellando, spalanca con fulmineo gesto la porta... Nessuno!

Ma su la soglia mia non una mano
Protesa o un volto o il lampo di un coltello:
Pur sempre, disperatamente umano
Chiama (sei tu, Dolore?) il campanello.

O é l'antico specchio, freddo, un po' livido ma che nella notte, quando

il plenilunio inalba
di fosforico gelo il pavimento

sembra si dilunghi, lento, caliginoso, in una scialba profondità. Quali labili larve vi si disegnano? Quale desolata anima vorrebbe rivelarsi, uscir fuori da quel nero spazio? Un angoscioso raccapriccio ingombra la sala. È il passato, qualcosa del paesato che sembra diradare l'ombra dello specchio

Come per dare il varco a una parvenza
Misteriosa?

Il Poeta non ce lo dice, non era in obbligo di dircelo. E per ciò ci metterà sotto gli occhi soltanto quel "*Vascello fantasma*„ che va nero, silenzioso, senza un fanale da prora o su l'albero, non si sa se con uomini a bordo o larve stremate; ci dirà con ardita prosopea, "*La tristezza dell'Abete*„ che si duole dell'immensità cerula, eguale che lo circonda e *geme nel segreto suo cuore*

D'essere troppo eccelso e troppo solo;

o ci rappresenterà — con un po' di esagerazione insolita in lui, con una specie di sforzo, per innalzarlo, a simbolo, — il destino dell' "*Albero ucciso*„:

Levano allor tutti gli alberi un scroscio
Di terrore, ed ammutano. Nel bosco
Pien d' ansia inesprimibile ripassa,
Come un ricordo tragico, la Morte.

E così, come nei due *Breviari* per l'amore, in "*Pianti*„, "*I canti della culla*„, "*I Destini*„ il Poeta ci ha dato la sincera poetica espressione del dolore, *del suo dolore,* che non è quello di nessuno altro; nè irrisore, nè scettico, nè maligno, nè pervertito, poichè per lui il dolore

È la bellezza eroica del mondo,
Più fiero della gioia e più profondo,
E il sangue ardente è suo vermiglio fiore.

Quasi sempre nelle varie creazioni di un arti-

sta ce n'è una di esse che ne compendia tutte le più belle e più potenti qualità; una che si direbbe l'opera definitiva, se si potesse prevedere fino a qual limite di eccellenza può arrivare la facoltà creativa di un artista, specialmente quando gli anni non han potuto ancora fiaccarne la potenza.

In questo momento l'opera definitiva, perfetta in ogni suo particolare, che compendia le più belle e più rare qualità del cuore e della mente di G. A. Cesareo, mi sembra — come chiamarla? Cantica? Poemetto? Diciamola semplicemente capolavoro—"*La Belfiore*„ che fa parte del gruppo "*Le Consolatrici*„ rappresentanti l'attività poetica di Lui dal 1896 al 1910.

E mentre vediamo ritta, davanti ai Giudici, la persona di colui che dice:

Io fui Lorenzo Cordova, scultore,
E di mia mano uccisi l'infelice
Che si nomò Veronica Belfiore.

non è per pettegola curiosità che noi ci sentiamo

spinti a indagare quanta parte dei sentimenti e dei casi che quegli racconta e rivela, con parola rotta da singulti, sia proprio di questa creatura dell'Arte, quanta della vita reale del Poeta. E l'incanto sta appunto in questa impressione di incertezza, di sdoppiamento che non arriva però a intorbidare, a menomare l'altra, intensissima, di colui che parla ai giurati, rivivendo con amara voluttà il suo dolore:

Né già sul banco pubblico dei rei
Or mi vedreste, giudici, e punito
Con le mie stesse mani io mi sarei,

Se non fosse che mai non ho sentito
Tutto l'essere mio dalle radici
A lei più disperatamente unito

Che ora...

Certamente il Poeta non ha ucciso; ma noi non possiamo difenderci dal pensiero che qualcuno ha commesso quel delitto.... o avrebbe potuto commetterlo; ma vi sono accenni, particolari:

O casa nostra! O solitario asilo
Custodito dall'Arte e dall'Amore!

Così Lorenzo Cordova. E il Poeta ci ha detto:

Una casa, ed è nostra! Ha la sua scala
Bianca...
Ha le sue stanze placide ove l'ombra
Cade su le portiere alte...

E Lorenzo Cordova:

Ma stava il mio pensiero intento e fiso
Su quel sordido androne tuttavia
Onde, al mattino, il suo furtivo viso
M'era sparito, al canto di una via.

E il Poeta ci ha detto:

Ma in ogni sua linea netto
Non m'esce dagli occhi mai
Quel nero atrio sospetto
Ov'ella, ch'io ravvisai,
Guizzò come un'ombra e sparve.

Che significa però? Io, per esempio, leggendo nel "*Secondo breviario d'amore*„

Le rose del terrazzo montanino
Cingeano a gara la gentil mia donna,

ho sentito ritornarmi in mente un altro non meno sincero poetico libro di amore, dove la bella e bionda Signora accenna anch'essa al *terrazzo montanino* d'onde spia il ritorno dell'amato; e quasi le due poesie si completano a vicenda.

Ma che significa, ripeto? Dove la realtà reale finisce e la più reale realtà dell' Arte comincia? Per noi lettori, non può essercene altra che quella espressa ai giudici da Lorenzo Cordova; e se quel lieto coro

D'uccelli, che parean fiori viventi,

e con le ali stese festeggiano la bianca mano che versava ad essi miglio e canapuccia; e se la *levriera d'Asia, smilza e flava,* che gli erige sui ginocchi il capo biondo, *come quello di Lei, e con umidi occhi lo interroga muta,* ci richiamano in

mente lontani particolari di cronaca narratici da altri, e che, ormai, cominciano a sbiadire, non vuol dir nulla.

La loro realtà immortale è qua, in queste maravigliose terzine che non raggiungono il centinaio e che rappresentano, secondo me, il supremo fastigio dell'Opera poetica di G. A. Cesareo, e non hanno nessun riscontro nella più celebrata produzione italiana contemporanea.

Lo strano, l'inesplicabile — tale, forse, per la mia femminile ingenuità — è che la Critica, quella che celebra, quella che esalta, quella che classifica, quella, infine, che assegna le successioni, quando la morte apre l'eredità della fama e dei primati; lo strano, l'inesplicabile è che di questo magnifico volume di elettissima poesia, la Critica non senta ancora bisogno di occuparsi con ardore, con giustizia, o se ne occupi quasi per incidente, a labbra strette, come fanno gli invidiosi o i letterati mancati.

Fortunatamente, non siamo giunti alla ridicolaggine dei nostri vicini che, in piena Repubblica,

si divertono a nominar per plebiscito il *Principe dei Poeti*, da insediare sul trono lasciato vacante dall'altra Altezza che ne aveva esercitato le funzioni finora; ma facciamo qualcosa di simile e di non meno ridicolo, assegnando, come nelle classi scolastiche, il primo, il secondo, il terzo posto ai nostri più illustri Poeti viventi.

Non possono, forse, rifulgere per diversa virtù, su la stessa linea di altezza, distinti, ben distinti dalla folla, tra cui restiamo confusi noi giovani, noi tutti, che pur tentiamo, febbrilmente e dignitosamente, di uscirne?

Non inutili classificazioni, dunque, ma ammirazione riverente e commossa ai Maestri, e specialmente a G. A. Cesareo che ha potuto, con orgoglio ben giustificato, mettere in fronte alla sua Opera i versi:

Io muovo per cammino erto ed oscuro,
E più mi piaccio quanto son più solo.

(1) Editore N. Zanichelli — Bologna — *MCMXIII.*

AVVERTENZA

Avevo scritto questo "Studio Critico„ ignorando che G. A. Cesareo *fosse ancora,* dirò così, il santo protettore di Francesco Biondolillo, palermitano che sta per lanciare *un libello* con la speranza di incenerire le opere di mio marito, le mie — assai, assai più modeste e meno numerose! — e la nostra vita....

Costui mi è ignoto di persona; con costui non ho mai avuto fraternità d'intenti artistici nè rapporti di altra specie.

Ma, fino a due anni fa—poichè era protetto da G. A. Cesareo — l'ho stimato serio, avido di uscire dignitosamente dall'ombra, e sincero ammiratore di Luigi Capuana, al quale mandava "*in umile omaggio, con cuore di siciliano*„ le sue rare pubblicazioni di aspirante all'insegnamento ginnasiale.

Ne mandava anche a me, con tanto di *alla Illustre Poetessa;* e poichè non sono un'ineducata credo di averlo ringraziato del dono, promettendo di

occuparmene. La promessa non fu mantenuta perchè qualche volta accade che, rileggendo certe spulciature di biblioteca, ci si accorge che non valgono la pena di occuparsene.

Questi sono i precedenti.

Ora, dunque, costui annunzia, con circolare a stampa, la nostra... distruzione.

Dall'annunzio s'indovina chiaramente che il libellista conta, sopratutto, di farsi una larga *rèclame*. Dev'essere stanco di vedere che nessuno si occupa di lui! E si arrovella troppo, credo, nel ricordo delle *lezioni indimenticabili*... ricevute quaggiù, quando tentò d'insozzare non so quanta gente di Palermo e di Catania che gli faceva ombra.

Si servì, per tale bisogna, di un fogliaccio suo che visse e morì nel breve spazio di poche settimane, e tra i pretesi crocifissi stavano in prima linea Luigi Capuana e Adelaide Bernardini.

Egli ha sete di *rèclame*... Oggi voglio fargliene un pò anch'io, e gratis, da queste pagine, convinta come sono che, non potrei fargliela domani, perché il *libello*, che immagino pieno della solita bile e delle solite menzogne, mi ridurrà un pugnetto di cenere!

AVVERTENZA

Avevo scritto questo "Studio Critico„ ignorando che G. A. Cesareo *fosse ancora*, dirò così, il santo protettore di Francesco Biondolillo, palermitano che sta per lanciare *un libello* con la speranza di incenerire le opere di mio marito, le mie — assai, assai più modeste e meno numerose! — e la nostra vita...

Costui mi è ignoto di persona; con costui non ho mai avuto fraternità d'intenti artistici nè rapporti di altra specie.

Ma, fino a due anni fa—poichè era protetto da G. A. Cesareo — l'ho stimato serio, avido di uscire dignitosamente dall'ombra, e sincero ammiratore di Luigi Capuana, al quale mandava "*in umile omaggio, con cuore di siciliano*„ le sue rare pubblicazioni di aspirante all'insegnamento ginnasiale.

Ne mandava anche a me, con tanto di *alla Illustre Poetessa;* e poichè non sono un'ineducata credo di averlo ringraziato del dono, promettando di

occuparmene. La promessa non fu mantenuta perchè qualche volta accade che, rileggendo certe spulciature di biblioteca, ci si accorge che non valgono la pena di occuparsene.

Questi sono i precedenti.

Ora, dunque, costui annunzia, con circolare a stampa, la nostra... distruzione.

Dall'annunzio s'indovina chiaramente che il libellista conta, sopratutto, di farsi una larga *réclame*. Dev'essere stanco di vedere che nessuno si occupa di lui! E si arrovella troppo, credo, nel ricordo delle *lezioni indimenticabili*... ricevute quaggiù, quando tentò d'insozzare non so quanta gente di Palermo e di Catania che gli faceva ombra.

Si servì, per tale bisogna, di un fogliaccio suo che visse e morì nel breve spazio di poche settimane, e tra i pretesi crocifissi stavano in prima linea Luigi Capuana e Adelaide Bernardini.

Egli ha sete di *réclame*... Oggi voglio fargliene un pò anch'io, e gratis, da queste pagine, convinta come sono che non potrei fargliela domani, perchè il *libello*, che immagino pieno della solita bile e delle solite menzogne, mi ridurrà un pugnetto di cenere!

Il libello N. 2 (il primo, di certo Mariotti, riguarda Pindemonte... ed è stato già sepolto sotto il ridicolo da un illustre critico) sarà pubblicato nelle "Biblioteca militante Cesariana„. Chi la dirige ci fa sapere che G. A. Cesareo approva incondizionatamente le gesta mariottiane e biondolilliane.

L'Italia letteraria per ciò è avvisata. Avrà molto da divertirsi leggendo *l'onesta* prosa di don Ciccio Biondolillo! E chi da vicino e da lontano ci vuol bene davvero si affretti a mandarci l'estremo saluto, poichè la morte è alla nostra porta.

Intanto, prima di morire sotto *il peso* del libello biondolilliano, voglio confessare che non mi pento di aver studiato, come merita, un'opera di poesia che ammiro. Mi dolgo però d'ignorare se l'illustre G. A. Cesareo ha voluto *scherzare* tutte le volte che ha scritto lettere calde di vivo e rispettoso affetto e di altissima ammirazione a Luigi Capuana e a me — le più recenti sono di poche settimane fa! — o se ha voluto *scherzare* ora, scrivendone altre, di piena adesione, ai suddetti libellisti, come si legge nella circolare a stampa.

Finora il Poeta non l'ha smentita; egli dovrebbe,

almeno, rammentare ai suoi protetti che anche pei *libelli* c'è un limite, oltrepassato il quale ci sono diversi articoli del Codice.

Ed ora attenderò la morte.... lieta e orgogliosa di sapere che nessuna persona di Roma e della mia Umbria — sono le amatissime terre in cui ho passato tre quarti della mia giovane vita — ha tenuto nè terrà il sacco a un Biondolillo.

Amen!

ADELAIDE CAPUANA BERNARDINI

Catania, 26 maggio 1913.

Il libello N. 2 (il primo, di certo Mariotti, riguarda Pindemonte... ed è stato già sepolto sotto il ridicolo da un illustre critico) sarà pubblicato nelle "Biblioteca militante Cesariana,,. Chi la dirige ci fa sapere che G. A. Cesareo approva incondizionatamente le gesta mariottiane e biondolilliane.

L'Italia letteraria per ciò è avvisata. Avrà molto da divertirsi leggendo *l'onesta* prosa di don Ciccio Biondolillo! E chi da vicino e da lontano ci vuol bene davvero si affretti a mandarci l'estremo saluto, poichè la morte è alla nostra porta.

Intanto, prima di morire sotto *il peso* del libello biondolilliano, voglio confessare che non mi pento di aver studiato, come merita, un'opera di poesia che ammiro. Mi dolgo però d'ignorare se l' illustre G. A. Cesareo ha voluto *scherzare* tutte le volte che ha scritto lettere calde di vivo e rispettoso affetto e di altissima ammirazione a Luigi Capuana e a me — le più recenti sono di poche settimane fa! — o se ha voluto *scherzare* ora, scrivendone altre, di piena adesione, ai suddetti libellisti, come si legge nella circolare a stampa.

Finora il Poeta non l'ha smentita; egli dovrebbe,

almeno, rammentare ai suoi protetti che anche pei *libelli* c'è un limite, oltrepassato il quale ci sono diversi articoli del Codice.

Ed ora attenderò la morte.... lieta e orgogliosa di sapere che nessuna persona di Roma e della mia Umbria — sono le amatissime terre in cui ho passato tre quarti della mia giovane vita — ha tenuto nè tenga il sacco a un Biondolillo.

Amen!

ADELAIDE CAPUANA BERNARDINI

Catania, 26 maggio 1913.

1323616 P

Prezzo: L. 1,00